

SPETTACOLI

Robert Englund, il cattivo della serie «Nightmare» è ospite a Milano del «Dylan Dog Horror Fest» Un tranquillo signore con la passione per il terrore «Ma la violenza non si ferma con la pena di morte»

Freddy, artigli e vecchi fantasmi

Freddy Krueger è morto, ma torna in altre forme, quelle da ectoplasma de *Il fantasma dell'Opera*, il film di Dwight H. Little, che ha per protagonista Robert Englund (l'interprete del cattivo dall'artiglio di acciaio della saga cinematografica *Nightmare*). L'attore americano è a Milano, ospite del «Dylan Dog Horror Fest», dove ha presentato il suo nuovo film. Ecco che cosa ci ha raccontato.

RENATO PALLAVICINI

MILANO Anche nel cinema c'è la legge del contrappasso. Magan alla rovescia, ma funziona quasi sempre. Così i «peccati» sullo schermo si pagano con le «virtù» nella vita, e il mostro sanguinario, in realtà, si rivela un agnellino. O quasi Robert Englund, dietro la maschera usignata del Freddy Krueger della saga *Nightmare*, nasconde un viso greco-romano, incominciato da una barba bionda e illuminato da due occhi azzurri che brillano dietro gli occhiali. E al posto delle dita a lama di rasoio sfodera normalissime mani, perfino gentili. Sul bavero della giacca porta il nastro rosso, simbolo dell'impegno della lotta contro l'Aids. «Il vero incubo è questo», dice Robert Englund - un male, una cosa terribile di cui puoi essere portatore senza saperlo. E le paure sono anche altre - aggiunge - quella dell'inquinamento e di un ambiente ucciso da un cieco costruttore. Chi l'avrebbe mai detto del cattivissimo Freddy?

Artigli e fantasmi. L'attore americano ormai è di casa a Milano e la sua presenza al «Dylan Dog Horror Fest» è un ritorno, dopo la partecipazione alla seconda edizione di due anni fa. Ma questa volta, lasciati gli artigli insanguinati (il Freddy che popola gli incubi dei teenagers della popolare saga-horror cinematografica, è morto nel sesto capitolo di *Nightmare*), Robert Englund veste i panni del *Fantasma dell'Opera* in un ennesimo remake, tratto dal libro di Gaston Leroux. Il film, diretto dall'esordiente Dwight H. Little, presentato ieri sera in anteprima al «Dylan Dog Horror Fest», è distribuito in Italia dalla Eagle ed uscirà nelle sale questa settimana. Insomma, niente più Freddy «a meno che», dichiara Englund - non torni alla regia Wes Craven (diresse il primo, mitico *A Nightmare on Elm Street*, ndr), in quel caso Freddy Krueger potrebbe anche resuscitare. Al suo posto, dunque, il tormentato eroe che si aggira nei sotterranei dell'Opera, in passato già interpretato sullo schermo da attori come Lon Chaney Herbert Lom e Claude Rains, e protagonista anche della trasposizione in musical di Lloyd Webber «Ho scelto di rifare *Il fantasma*», spiega Robert Englund - dopo aver rifiutato altri copioni. Mi attirava proprio il culto suscitato da questo film e da quelle celebri interpretazioni. L'idea del regista era quella di rendere omaggio al cinema Hammer (la casa di produzione inglese specializzata in film horror, ndr) degli anni Sessanta, ricreando quelle fantastiche atmosfere che hanno visto tante volte protagonista Christopher Lee. Sì, lui fu un vero pre-



MILANO Ormai con contorno di paura (e un po' di noia). E così è andata a finire che la cena apprestata alla tavola rotonda, tenutasi l'altra sera nell'ambito del «Dylan Dog Horror Fest», più che saziare ha lasciato un po' appetantiti da interventi (non tutti), quasi mai stimolanti o digeribili. Si erano dati appuntamento per discutere del «fascino indiscreto del terrore». Francesco Alberoni, Guido Armellini, Raffaele Crovi, Gianfranco Manfredi e Vittorio Spinazzola, moderati da Gianni Canova. Ma l'auditorium della Provincia all'inizio discretamente affollato di giovani fans di Dylan Dog, venuti per saperne di più sul perché la paura, oltre che fare novanta, fa anche successo, si è vuotato, a mano a mano che si susseguivano gli interventi. Ognuno insomma, come spesso accade in questi dibattiti, ha detto la sua senza preoccuparsi troppo del tema anzi qualcuno ha dato l'im-

Il fascino indiscreto (e noioso) della paura

pressione di non sapere bene di che cosa si stesse parlando. Gli unici a dire cose interessanti ci sono sembrati Guido Armellini, insegnante ed autore di un'antologia sulla paura edita dalla Nuova Italia, (che ha fatto un bell'intervento sul rapporto che i bambini hanno con la paura, oltre che fare novanta, fa anche successo, si è vuotato, a mano a mano che si susseguivano gli interventi. Ognuno insomma, come spesso accade in questi dibattiti, ha detto la sua senza preoccuparsi troppo del tema anzi qualcuno ha dato l'im-

Madopo Tiziano Sclavi (l'inventore di Dylan Dog), qualcosa è mutato. Anche perché, ha spiegato Gianfranco Manfredi, l'Italia sembra modernizzarsi attraverso un processo che ci rende un po' meno «cattolici» e un po' più «protestanti». Dopo la caduta delle religioni e delle ideologie, insomma, ogni individuo è libero di affrontare e costruire il proprio destino, ben sapendo che sul proprio cammino può incontrare il lato oscuro di se stesso. Chi è sembrato più «paesato» è stato Francesco Alberoni che ha paragonato il fenomeno Dylan Dog al successo degli orologi Swatch e ha ribadito la sua teoria dei movimenti allo stato nascente. Il clamoroso successo di vendite di *Dylan Dog*, ha detto Alberoni, è il sintomo di una certa «istituzionalizzazione» e dunque, il fenomeno (se non le vendite) andrà esaurendosi. Sotto il tavolo, l'editore Sergio Bonelli ha fatto i suoi scongiuri. □ Re P



Freddy Krueger e Dylan Dog in un disegno di Angelo Stano. A sinistra, ancora Freddy Krueger in una scena del film «Nightmare II»



Ahtualpa Yupanqui

Yupanqui Si è spenta la «voce» dei campesinos

ALBA SOLARO

Ahtualpa Yupanqui aveva scelto per sé i nomi dell'ultimo re degli Incas, e del primo ad aver eretto un tempio per il dio Sole. Nomi da imperatore, Ahtualpa, nella lingua degli indios, significa «terra che viene da lontano», Yupanqui vuol dire «andrai in giro a raccogliere storie», e questo è stato il suo destino, destinato da *payador*, da cantastorie della pampa. Ahtualpa Yupanqui era una delle più grandi voci dell'Argentina, poco conosciuto in Italia eppure amatissimo da alcuni nostri cantautori, come Paolo Conte, che l'ha omaggiato in una canzone, e come Francesco Guccini.

Yupanqui si è spento serenamente, nel sonno, a Nimes, in Francia, dove avrebbe dovuto partecipare l'altro ieri ad un «happening» musicale. Ma aveva annunciato ad esibirsi perché si sentiva troppo stanco. Aveva 84 anni, e il suo vero nome era Hector Chavero. Figlio di un ferroviere indio e di una emigrante basca era nato nelle pampas fuori Buenos Aires. Innamorato degli immensi spazi della pampa, legato alla terra, aveva un'anima un po' da campesino e un po' da gaucho, un po' di silenzi, l'altro con il gusto di cantare. Un'anima che è prevalsa portandolo alla musica dopo una serie di mestieri inutilmente tentati, da garzone di foina a giornalista, da muratore a mandrino. Sempre con la chitarra dietro, di cui era un virtuoso, la suonava dall'età di sei anni, e cantava - diceva - proprio «per dar bocca alla chitarra». Raccontava al ritmo della milonga, storie di contadini, di povertà e di duro lavoro di dritti schiacciati e di pesanti sconfitte, di libertà e di orgoglio, storie scomode, in un paese oppresso da tante dittature, ma lui, che da giovane era stato rifiutato ogni etichetta politica. «Non voglio essere strumentalizzato», diceva, trincerandosi dietro la sua presenza ieratica, forte e dignitosa, un volto scavato e angolato da indio. «Tutto ciò che gli indios sentono - amava ripetere - ma non possono e non sanno come dire, lo dico io per loro». Dal '48 viveva tra l'Argentina e la Francia, dove Edith Piaf gli aveva aperto le porte del successo internazionale, di una carriera ricca di riconoscimenti e di concerti in tutto il mondo. In Italia è venuto poche volte, dieci anni fa per un giro di concerti e prima ancora al Club Tenco, lasciando al pubblico un ricordo inimitabile.

«For the boys», la guerra senza fine di Eddie e Dixie

Esce in Italia il film di Mark Rydell con Bette Midler e James Caan. È la favola agrodolce di due artisti che si esibiscono per le truppe e imparano a odiare il militarismo

MICHELE ANSELMI

Era difficile trovare un titolo italiano più brutto per *For the boys*. I distributori l'hanno ribattezzato *Giorni di gloria*. *Giorni d'amore*, intelligenza una piccola violenza a questo film (a Roma lo si può vedere all'Alcazar) certamente più interessante di quanto suggerito dalla pubblicità. Vi si racconta, lungo un arco di quasi cinquant'anni, il tormentato rapporto amoroso-professionale tra due intrattenitori divenuti famosi esibendosi per le truppe americane in guerra. Appunto, «for the boys», i ragazzi in divisa.

Naturalmente, il pensiero corre agli spettacoli di Bob Hope, Bing Crosby, Rita Hayworth, Oletta Miller e tanti altri, immortalati da mille cinegiornali a ribadire la solidarietà di Hollywood allo sforzo bellico del paese. Quando divi piccoli e grandi, travestiti da soldati, raggiungevano le retrovie per



subito la cantante Dixie Leonard, volata in una base aerea vicino Londra nell'inverno del 1942 per rimpiazzare la partner dell'azzimato entereteiner Eddie Sparks. Spiritosa e intuitiva Dixie ruba la scena al famoso collega presentandosi sul palco vestita solo di una giacca da ufficiale e improv-

sando una scenetta tutta doppi sensi sessuali. Poi canta e il hangar viene giù per gli applausi. Subito dopo arriveranno le bombe. Un anno dopo, in tournée in Africa, Dixie fa appena in tempo a rabbracciare il marito fotografo prima che sia falciato dai soldati di Rommel.

Un po' come succedeva ad Alberto Sordi e Monica Vitti in *Polvere di stelle* la coppia prova a riciclarsi in tempo di pace, mentre si comincia a respirare l'aria malsana del maccartismo e della caccia al «rosso». Richiamati nei ranghi per la guerra di Corea, Dixie & Eddie sperimentano sulla propria pelle le atrocità che i comandi militari cercano di nascondere convolti in un'imboscata insieme a una «pettegola» di Hollywood, tagliata sulla figura di Louella Parson vedono morire sotto gli occhi un ragazzino in divisa e pochi giorni dopo il loro sceneggiatore viene licenziato brutalmente perché in odore di comunismo. Tanto basta a Dixie per sciogliere il sodalizio e intraprendere, pagando di persona una difficile carriera solista. Altra guerra, altro scenario. Arrivano gli anni Sessanta, e il vecchio Eddie faccia piena di rughe e baffetti sempre più tinti convince la compagna di un tempo a un revival in Vietnam. «For the boys» i due improvvisano un numero tristissimo ai



James Caan in una scena di «For the boys», a sinistra Bette Midler

curatore - continua Englund - tanto che negli Usa stanno per uscire ben otto film dedicati ai vampiri compreso quello di Francis Ford Coppola. **Da Parigi a Londra.** Il fantasma dell'Opera, racconta la storia della giovane cantante Christine che, colpita alla testa in un incidente di scena, si ritrova, in una sorta di coma, nell'anno 1889. Tra sogno e realtà incontra un uomo dal volto sfigurato che le promette una luminosa carriera. Ma al riprendere dei sensi cominciano i guai: omicidi, voci e presenze misteriose e l'ossessione di quel fantasma che, innamoratosi di lei, la perseguita. «La vicenda», spiega Robert Englund - è stata spostata dall'Opera di Parigi alla London Opera House. Una Londra dei tempi di Jack lo squartatore, più cupa e nebbiosa delle gare atmosferiche della Parigi di fine secolo, ci pareva più adatta al tipo di film. Inoltre, per farvi identificare di più i giovani, la vicenda prende il via dai nostri giorni e c'è un continuo alternarsi di tempi paralleli». **Bimbi, orrori e censura.** Da grande sarà anche buono, impegnato e democratico, Robert Englund, ma la vena dell'horror ha cominciato a pulsare da quando era ragazzo. «Da piccolo», racconta - mi mettevo d'accordo con i miei amici e la notte, di nascosto, ci vedevamo *Frankenstein* in tv. Legato una gran quantità di fumetti

horror e fantastici, quelli dell'editore Games, vittima di una moralistica crociata per cui orrore e trasgressione coincidevano col comunismo. Ricordo che i miei genitori mi costrinsero a distruggere centinaia di giornali e riviste. Oggi varrebbero un capitale. Ma non è per questo che sono contro ogni tipo di censura, come sono contro la pena di morte. Omicidi e violenze non si possono fermare uccidendo altre persone, semmai il problema è quello di limitare la circolazione delle armi. Ci vorrebbe una legge che brogasse la libertà di possedere armi, soprattutto quelle piccole, come le calibre 22, di cui in America gira una quantità sterminata». **I parenti di Freddy.** «Mamma e papà si sono conosciuti a Rio de Janeiro - ricorda Englund - è stato un incontro avventuroso, un po' alla *Notarius*. Con mia moglie Nancy è stato meno romantico. Ci siamo conosciuti sul set. Mio padre faceva il designer aeronautico era molto bravo, disegnava forme belle ed eleganti, e si era tra le sue creazioni ci sono i famigerati aerei spia U2. Qualche tempo fa si è comprata una Cadillac e questo mi preoccupo molto». **La nascita di Freddy.** «È andata così», ricorda Robert Englund - io ero abbastanza popolare per il ruolo interpretato nella serie tv *Visitors* (era

uno degli alieni-lucertola, quello buono), quando risposi all'annuncio pubblicato sui giornali da Wes Craven. Per far colpo mi presentai vestito da punk, con una cresta di capelli, gli occhi anneriti con la cenere e tante borchie. Fui scelto e nacque Freddy Krueger. In fondo Craven è un po' il mio Frankenstein, è lui ad avvertirmi creatore». **Il futuro di Freddy.** Freddy è morto, ma gli incubi continuano in un serial tv, *Nightmare Café* prodotto ancora da Wes Craven (altro ospite di questo «Dylan Dog Horror Fest»). Sei episodi girati (due dei quali già trasmessi dalla Nbc) il protagonista - racconta Englund - sono tre prigionieri di un bar, tre zombi, tre angeli caduti (il mio personaggio si chiama Blackie) che hanno il compito di guidare i malcapitati clienti all'Inferno o al Paradiso. È una serie che negli Usa è considerata all'avanguardia ed è una via di mezzo fra *Twin Peaks* e *Arca della realtà*. E poi tre progetti, un film stile Frank Capra, *Min of left field*, di cui sarà anche regista, un film di fantascienza, *Mirage*, ambientato in un mondo parallelo e alla rovescia (come quelli dei fumetti di Superman), un horror-erotico cal titolo *Eugene*, ispirato ad un racconto di De Sade. Un bel salto dal diabolico Freddy al Divo Marchese.